

Chiude il BAR NUZZI, un altro segno dei tempi e della crisi

sabato 31 dicembre 2011

Chiude il Bar Nuzzi, un altro segno dei tempi e della crisi

All'ora di pranzo di oggi, sabato 31 dicembre, il Bar Nuzzi (in via Roma 256) ha chiuso i battenti. Giambattista Nuzzi, "Titto" per tutti, classe 1950 e con quarantadue anni di versamenti contributivi, è andato in pensione. In verità lo era già da qualche mese, ma aveva prorogato la decisione sperando che almeno uno dei suoi tre figli gli succedesse, come era nelle intenzioni sue e della moglie Grazia Anna Maria Gialdino (sposata il 4 dicembre 1976).

Invece, Caterina è felicemente sposata e vive a Pomezia, vicino a Roma, Salvatore fa il muratore a Reggio Emilia e Francesco è rimasto nel settore della ristorazione, ma a Limone sul Garda, in provincia di Brescia. "C'è una ripresa dell'emigrazione e Tursi in decadenza, non offre più stimoli a restare, per fare cosa?" - ci dice il neo pensionato - Sono sereno, dopo decenni di lavoro, comunque duro, che richiede sacrifici, perché fatto in proprio e a contatto quotidiano con la gente".

La parte nord della centralissima e lunga strada che separa il magnifico centro storico dall'orribile parte nuova del paese, non sarà la stessa, d'ora in poi. L'esercizio era stato aperto nel 1955 nella Rabatana, allora molto popolata, e fu tra i primi del dopoguerra, nella fase della ricostruzione sociale, civile e morale dell'Italia. Oggi era l'unico bar della continuità familiare e generazionale, sopravvissuto alla originaria gestione della madre Caterina Mastrangelo, intestataria (il padre Salvatore era cantoniere). I sentimenti contrastanti legati alle esperienze di un piccolo ritrovo, sono stati ben descritti, come sempre con delicatezza e sensibilità, dal grande Pupi Avati nel film "Gli amici del Bar Margherita" (2009), d'ambientazione bolognese, ma ci si riconosce anche nel profondo Sud, e chi lo ha visto potrà in certo modo riscoprire cosa abbia significato anche il "Bar Nuzzi" o "da Titto", pure in un piccolo centro della Basilicata.

Con lo sviluppo urbanistico collocato sempre più in basso, tra topografia e metafora, è abbandonato l'antico borgo, la prima collocazione del bar fu in Via Olanda, dove restò dal 1965 al 1971, quando anche ufficialmente iniziò a occuparsene Giambattista e la sede, la grande per struttura, si stabilizzò definitivamente nell'attuale collocazione, al piano stradale della costruzione di proprietà della famiglia. Dagli anni "formidabili" della contestazione studentesca a quelli da "bere" degli effimeri-opulenti Ottanta, agli altri di "mani pulite" dei declinanti anni Novanta, fino a tempi recenti della crisi del berlusconismo, tutti sono racchiusi negli arredi e nella tipologia dei consumi, come negli stessi frequentatori di un bar tursitano che ha fatto epoca dal febbraio 1971 in poi, tranne un appannamento dell'ultimo periodo.

Era suo il "migliore" caffè, proposto con il corredo vociere del barman, genuinamente incontenibile e popolare. Ai cinquantenni, e non soltanto loro ovviamente, hanno ancora viva la memoria del calcio balilla e i tornei, il record dei flipper o il biliardo per carambole e goriziane, oppure il juke-box con i 45 giri di vinile, ma anche la gazzosa e la spuma, i primi superalcolici e l'amaro Lucano, oltre al tifo domenicale, lui Juventino sfegatato, intorno alla radio di "Tutto il calcio

minuto per minuto" e di fronte alla televisione di "Novantesimo minuto". Tutto
 "è" inscritto nell'aria "è" fumosa delle
 partite a scopa, briscola o tresette, e poi nelle attese per la cabina
 telefonica, prima con i gettoni e poi "a scatti", oppure "è" nel nascondiglio di giornate non scolastiche,
 con le prime avventrici femminili, "è" come nelle lotte politiche e nelle
 cene dopo la chiusura notturna. "è"

Il bar segnava non solo simbolicamente la fine dell'abitato.
 Oltre c'era la pineta, verso l'ex convento di San Rocco, luogo simbolo di
 libertà e scappatelle, di aria salubre e serpenti, intorno al laghetto del
 torrente Pescogrosso, la cui vena di scorrimento ormai si "è" persa. Ma quando il
 rione Piana/Europa si popolò a dismisura, la torre maggiore del residuo
 castello fu abbattuta e la fontana laterale spostata al bivio della strada
 provinciale per Colobrarò, già da allora fu chiaro a tutti che niente sarebbe
 sopravvissuto al furore modernista di amministratori tutt'altro che
 lungimiranti.

Moto e auto di varia potenza e lucentezza, parcheggiate alla
 meglio, rendevano più di cavillose analisi sociologiche e di controlli fiscali,
 quasi inesistenti, l'idea interclassista del cambiamento "è" in atto e della ricchezza sia dei dipendenti
 dell'Anic di Pisticci, a tutto danno delle arti e dei mestieri locali, sia degli
 agricoltori tursitani, con le loro piantagioni di colture intensive (arance
 certo, ma anche pesche, kiwi, albicocche), lavorate da trattori e smerciate da treuote
 e camioncini. Il bar Nuzzi (r)accoglieva tutta quella varia umanità, palesata
 in umori, istanze, urla, sfoghi, liti, riappacificazioni, sorrisi e abbracci,
 speranze, fughe e molto altro. Di questo adesso rimane, se pure, "è" uno sguardo fugace dalle auto in transito,
 una volta rallentato, poi con il tempo, molto presto, si perderà la memoria,
 perché il futuro "è" ci impone di
 dimenticare e di rigare dritti, verso
 altri bar, nuovi, accoglienti e selettivi, ma (ancora) senza storia.

Salvatore Verde